

La sfida è l'armonizzazione tra fiscalità

Lo scoglio della sovranità

Il sistema di calcolo della base imponibile è molto diverso tra i 130 Paesi

Alessandro Galimberti

In attesa che l'autunno metta le ruote agli accordi estivi sulla *Global minimum tax* - e cioè produca l'allegato tecnico in grado di portare contenuti alle dichiarazioni politiche di queste settimane - è già chiaro fin da ora che l'armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali dovrà tendere, almeno idealmente, a una necessaria omogeneità di fondo.

La Gmt americana, che di fatto entra in modo risolutivo solo su uno dei due pilastri della proposta Ocse (il Pillar Two, quello "dedica-

to" ai paradisi fiscali), applica una percentuale minima uniforme sui redditi delle multinazionali: il 15% di aliquota per tutti è una modalità dichiaratamente semplice e intuitiva che si riferisce, però, a un sottostante (base imponibile) a dir poco variegato.

La determinazione del reddito tassabile dipende infatti da una serie di fattori che, in ogni Paese, hanno natura e una storia propria e soprattutto sono strettamente legate - pensiamo anche solo al caso italiano - alle stagioni della politica.

Non è un caso che lo scarto tra il carico fiscale "formale" su una società commerciale (la cosiddetta *corporate income tax*) e l'aliquota effettivamente applicata (*effective tax rate*) sia ovunque molto ampio, e in definitiva a chi pianifica l'efficienza fiscale dei gruppi importa solo il secondo parametro. Indipendentemente dalla Cit ufficiale del Paese ospitante.

Il tema su cui valutare la riuscita della Gmt è proprio la possibilità di raffrontare su base omogenea i "campi di gioco" delle multinazionali, cioè le regole fiscali nazionali di ogni singolo Paese dove operano e dove producono profitti: in tal modo la clausola antielusiva scarterebbe tutte le volte che una società riuscisse a scendere "effettivamente" sotto l'aliquota Gmt dovuta grazie a un'amministrazione fiscale particolarmente "amica".

Se, invece, la rete internazionale continuerà a poggiare su sistemi fiscali (ma anche civilistici) del tutto eterogenei, la possibilità di aggirare i nuovi standard tributari si ripresenterebbe esattamente come oggi, *mutatis mutandis*.

Ed è probabilmente questo il vero scoglio che le intese G7/G20/Ocse dovranno tentare di affrontare sui tavoli tecnici, consapevoli però che sulla sovranità fiscale - quantomeno sulle imposte dirette - gli Stati nazionali non hanno

mai fatto mezzo passo indietro. La stessa Unione europea è riuscita nel tempo ad «armonizzare» - cioè a uniformare e a rendere di sua competenza - solo la Vat (l'Iva) ma nulla ha potuto né voluto fare sulle imposte societarie (la corporate income tax), dove a 18 aliquote differenti su 27 amministrazioni (dal 10% della Bulgaria al 35% di Malta..) si abbinano altrettanti diversi sistemi di composizione e di determinazione della base imponibile.

L'equa redistribuzione globale del gettito fiscale che la riforma Ocse/Biden promette, al di là di suggestive dichiarazioni, poggia sull'adozione di regole sostanzialmente uniformi. Che però, se sono difficili da raggiungere per via pattizia mediante trattati bilaterali/multilaterali, ancor più ambizioso è cercare di trovarle su base spontanea, e per di più molte volte auto-punitiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

